



PIAZZA GRANDE

INSTABILITÀ

“Elezioni inconcludenti” Fitch ci declassa il rating

di Giampiero Gramaglia

Tanto tuonò che piove. Anzi, non ha neppure tuonato: è piovuto quasi subito. L'agenzia Fitch taglia il rating dell'Italia da A- a Bbb+. E l'outlook è negativo. La decisione è stata presa, spiega una nota di Fitch, per “i risultati inconcludenti delle elezioni politiche del 24-25 febbraio”, che “rendono improbabile la formazione nelle prossime settimane di un nuovo governo”. Inoltre, aggiunge l'agenzia, “l'aumento dell'incertezza politica e il possibile stallo sulle riforme strutturali costituiscono un ulteriore choc per l'economia reale nel bel mezzo di una profonda recessione”.

LA SCOSSA di terremoto, che arriva a mercati europei chiusi, ma che era stato preceduto da brontolii e avvisaglie nei giorni scorsi, non fa tremare solo l'Italia. Il declassamento di Fitch, che s'allinea così al giudizio già espresso in passato dalle sue sorelle Standard & Poor's e Moody's, spinge di nuovo l'euro sotto quota 1,30 nei confronti del dollaro. Quasi scontato il gioco di parole: l'Italia è un Paese di serie B, per valutazione unanime. La fase d'attesa, più o meno benevola, dopo l'esito del voto, è durata dieci giorni, durante i quali, però, l'accento dei commenti s'è progressivamente spostato da “fidu-

cia” a “preoccupazione”, mentre le manfrine politiche e partitiche davano concretezza all'incubo dell'instabilità. E se Mario Draghi, presidente della Bce, considera che l'Italia abbia inserito il pilota automatico sulla via delle riforme, la nebbia in cui ammette di muoversi il presidente Giorgio Napolitano non induce alla serenità partner e operatori. Tanto più che la percezione d'instabilità non s'innesta davvero su un'economia reale sana e prospera. Anzi, Fitch rileva che la recessione in corso in Italia “è una delle più profonde d'Europa” e che potrebbe ulteriormente aggravarsi a causa “del calo dell'occupazione” superiore alle previsioni, mentre “gli indicatori di fiducia continuano a

essere deboli”. L'agenzia prevede che il debito pubblico italiano toccherà il picco, quest'anno, giungendo al 130% del Pil, una revisione peggiorativa rispetto alla precedente stima del 125%, mentre il Pil si contrarrà dell'1,8%, più di quanto già paventato. A volersi consolare, quella italiana resta, per Fitch, un'economia “relativamente prospera e diversificata”, con “moderati livelli d'indebitamento privato”. Roma, aggiunge l'agenzia, ha inoltre fatto progressi considerevoli nel consolidamento del bilancio, con un rapporto deficit/Pil destinato ad attestarsi al 2,5% quest'anno. Ora, è chiaro che i giudizi delle agenzie di rating sono volatili e neppure omogenei fra di loro. Pochi giorni fa, martedì 5, il responsabile europeo di S&P, Moritz Kraemer, diceva che lo stallo politico non avrebbe avuto immediato impatto sul rating dell'Italia. Ed era bastata quella battuta a dare smalto a Piazza Affari. “La nostra visione – spiegava Kraemer – è che le politiche di bilancio rimarranno intatte e che l'avanzata primaria sarà predominante”, fermo restando che “la reale sfida è sul fronte della crescita” e che “le scelte del prossimo governo – ma quale?, ndr – saranno essenziali”. Prima, a caldo, il 27 febbraio, Moody's aveva invece giudicato l'esito delle elezioni in Italia “pericoloso” per l'Eurozona, che ne usciva esposta “a ulteriori choc”.



FUTURO NERO

L'agenzia internazionale vede al ribasso la previsione del Pil per il 2013: -1,8%, quasi il doppio rispetto a tutti i report istituzionali

SPECULAZIONI

La strada del Papa soffocata dal cemento

di Tomaso Montanari

La più bella delle strade dell'antichità (l'Appia, regina viarum) fu a stento salvata dal grande Antonio Cederna, in una battaglia contro il cemento culminata vent'anni fa con la creazione del Parco. Oggi la partita si gioca sulla regina delle strade dell'età moderna, quella Via Giulia che corre parallela al Tevere nel cuore di Roma, un'“utopia urbanistica del '500”. In qualunque paese una strada immaginata e voluta da un papa come Giulio II Della Rovere (quello che commissionò a Michelangelo gli affreschi della volta della Cappella Sistina, per intenderci), e progettata e costruita, nei secoli, da architetti come Bramante, Michelangelo e Borromini sarebbe considerata un testo prezioso come la Divina Commedia o il Furioso, essendo in più una cosa viva e traboccante di esseri umani: e dunque sarebbe sacra e intoccabile.

E INVECE NO. Alcuni anni fa il Comune di Roma ha deciso di “riempire” il vuoto che fu creato alla metà di Via Giulia dai dissenati sventramenti fascisti. Ma invece di farlo nel più ovvio e civile dei modi (e cioè con un discreto e funzionalissimo parco pubblico), si è pensato bene di realizzare un cosiddetto “urban center” da 1.900 metri quadrati, un auditorium, un albergo con ristorante di lusso e 28 appartamenti, non meno esclusivi, contenuti in un cubo di cemento di quattro piani destinato a deturpare per sempre la strada di papa Giulio. Senza contare i parcheggi (circa 350 posti auto, su tre livelli), che non potranno essere tutti sotterranei a causa del ritrovamento delle stalle dei gladiatori di età augustea, e che dunque deborderanno anche nelle vie contigue. La notizia incredibile è che le soprintendenze hanno detto di sì a questo scempio. E l'hanno fatto nonostante che il 20 febbraio Italia Nostra di Roma sia arrivata a compiere l'inaudito (ma sacrosanto) passo di diffidare il tramontante ministro Lorenzo Ornaghi dal “concedere qualsiasi parere favorevole al rilascio dell'autorizzazione”, perché il progetto attuale è “un inaccettabile

baratto tra affari e tutela delle aree storiche ed archeologiche”. Le pressioni erano così forti che si è tirato diritto nonostante che l'integerrimo funzionario della Soprintendenza architettonica di Roma a cui è stato ordinato di predisporre il parere favorevole si sia categoricamente rifiutato di controfirmare quello stesso parere. Siamo ridotti al punto in cui chi dovrebbe difendere il bene comune è costretto all'obiezione di coscienza. E non è un caso isolato. A Padova il sindaco Zanonato non recede dal progetto di costruire un auditorium e due grattacieli che, oltre a cambiare l'aspetto della città affogandola in ulteriore cemento, rischiano di alterare la circolazione delle acque sotterranee e

che rischia di “gentrificare” il quartiere ancora popolare dell'Oltarno (cioè di espellerne i cittadini residenti), e di mettere a rischio gli affreschi di Masaccio nella Cappella Brancacci che si affaccia sulla piazza.

UN UNICO FILO lega questi episodi, in male e in bene: da una parte un'oscura decadenza intellettuale spinge le amministrazioni comunali a cannibalizzare e distruggere i luoghi più belli e importanti delle loro stesse città, dall'altra si creano e si consolidano reti e comitati di cittadini che studiano, manifestano, si espongono per difendere i luoghi che danno forma e senso alla loro vita quotidiana. Nell'analisi del voto che due settimane fa ha (forse felicemente) sconquassato la geografia politica italiana non ci si può limitare ad un'analisi nazionale: è anche il tradimento della politica locale, dei poteri che dovrebbero essere vicini ai cittadini, a motivare un violento desiderio di fare tabula rasa. Perché è evidente che quando i cittadini di Via Giulia traditi dal Comune e dalle soprintendenze andranno a votare, vorranno affermare con forza che il potere pubblico deve realizzare i progetti e i desideri dei cittadini stessi, e non curare gli interessi già fortissimi del mercato e della speculazione immobiliare. È questa non è antipolitica, è Politica con la “p” maiuscola. Cioè, letteralmente, arte di costruire armonicamente le città, e dunque il Paese.



VIA GIULIA

L'“utopia urbanistica del '500” fu progettata da Bramante, Michelangelo e Borromini
Ora è un cantiere per un “urban center”

conseguentemente di far crollare la Cappella degli Scrovegni affrescata da Giotto. A Milano solo la perseveranza di una parte di Italia Nostra ha ottenuto finalmente che un tribunale disponesse nuovi e accurati studi che dicano se è possibile aprire piazza Sant'Ambrogio (con le sue tombe di varia epoca) per trasformarla nel coperchio di un gigantesco parcheggio interrato. In una L'Aquila ancora distrutta si è proposto di scavare un centro commerciale sotto la piazza del Duomo. E a Firenze una partecipata del Comune governata da uno dei più stretti sodali di Matteo Renzi (la Firenze Parcheggi) pensa di sventrare Piazza del Carmine per realizzare un parcheggio sotterraneo



Via Giulia e il progetto di “urban center”. In alto, Gianni Alemanno Ansa

BATTIBECCO



Grillo e i governi impossibili

di Massimo Fini

■ C'È UN PIGIA pigia impudico per inserirsi nel vuoto lasciato dalla tremenda spallata che il movimento di Beppe Grillo ha assestato al sistema dei partiti. Michele Santoro, che evidentemente ha un alto concetto di sé, ha proposto un suo governo che, a sentir lui, dovrebbe essere sostenuto dal M5S e dal Pd. Premier Stefano Rodotà, Interni Anna Maria Cancellieri, Difesa Fabio Mini, Istruzione Milena Gabanelli, Welfare Maurizio Landini, Sviluppo Fabrizio Barca, Economia Luigi Zingales e via elencando. Ancora un passo e Santoro si sarebbe autonomato premier o, almeno, ministro delle Comunicazioni. A sentir questi nomi nel programma televisivo condotto da Paola Saluzzi, Paolo Flores d'Arcais si è illanguidito, inumidito quasi fino alle lacrime: “Sarebbe un governo meraviglioso” ha mormorato, in estasi. Invece la proposta di Santoro è grottesca, in sé e nei designati, peraltro incolpevoli. Non si vede perché Grillo, vincitore di fatto delle elezioni, dovrebbe farsi dettare le

alleanze e il governo da Santoro. Grillo non farà alleanze con nessuno, lo ha ripetuto fino alla nausea, in quanto al governo se lo sceglierà lui con gli uomini che indicherà lui, al momento opportuno, se arriverà. E veniamo ai nomi, fra i quali, tra l'altro, non c'è nemmeno un “grillino”. Rodotà ce l'abbiamo sul gobbo da più di trent'anni. È stato deputato, come indipendente di sinistra nel '79, nell'83, nell'87 e presidente del Pds nel 1991-92. Fa parte, a tutti gli effetti, di quella nomenclatura politica del vecchio regime che Grillo ha giurato di voler spazzar via.

■ CANCELLIERI e Barca sono ministri di quel governo Monti contro cui il leader di 5Stelle ha sparato, e continua a sparare, a palle quadre. Landini è il capo della Fiom e Grillo ha detto parole di fuoco sui sindacati, giudicati corresponsabili della situazione, sociale ed economica, in cui ci troviamo, avendo sempre difeso tutti gli occupati, anche i più neghittosi, a scapito dei disoccupati e, ovviamente, dei giovani. Il generale Mini nel 2002-2003 è stato comandante del contingente italia-

no in Kosovo nell'ambito di una di quelle “missioni di pace” (KFOR) a guida Nato che Grillo considera “missioni di guerra” in aperto contrasto con l'articolo 11 della Costituzione ed è deciso a ritirare, se dovesse governare, tutti i soldati italiani che si trovano, in armi, in territorio straniero, a cominciare naturalmente dall'Afghanistan. Zingales gode fama di grande economista ma è stato trombato alle elezioni assieme al suo “Fare per Fermare il Declino”. Infine la lista di Santoro è fortemente colorata di sinistra e Grillo considera la sinistra responsabile, al pari della destra, della politica degli ultimi trent'anni che ci ha portati al tracollo, economico, sociale e morale. Nemmeno Dario Fo, che come uomo di sinistra ha un po' più di credibilità di Santoro, ce l'ha fatta a convincere Grillo ad allearsi col Pd. Pensare che ci riesca Santoro è semplicemente ridicolo. Il fenomeno 5Stelle, se andrà avanti, spazzerà via un'intera classe dirigente, compresi quei giornalisti e massmediatici che sono stati collusi col regime o lo hanno avversato in modo così balordo da favorirlo.

L'EUROPA, a caldo, tace, dopo la sortita di Fitch. In Italia, naturalmente, è rissa verbale. Come se litigarsi addosso, e fare a chi è la colpa, servisse a qualcosa. L'immarcescibile Brunetta ci spiega subito che, per la retrocessione, dobbiamo ringraziare Bersani, che non vuole alleare il Pd al Pdl. Mentre il serafico Tabacci si rivolge a Grillo, cui la decisione di Fitch dovrebbe fare comprendere che “il nodo del Paese è avere un governo” – e c'è bisogno di Fitch per capirlo? –. Quanto al Tesoro, legge con un po' di audacia nella nota di Fitch il riconoscimento dei progressi compiuti. “BBB+” è tre gradini sopra “junk”, spazzatura. La retrocessione di ieri arriva oltre un anno dopo l'ultima di Fitch: il 27 gennaio 2012, l'agenzia declassò l'Italia ad “A-” con outlook negativo. Giudizio poi confermato in dicembre, quando, però, s'intravedeva la possibilità di migliorare le prospettive a stabili, se il voto avesse prodotto un governo stabile. Fu S&P la prima delle grandi agenzie a strappare la “A” all'Italia, tagliando di due gradini il rating a “BBB+” il 13 gennaio 2012. Sei mesi dopo, il 13 luglio, arrivava la scure di Moody's: Mario Monti, appena sbarcato a Sun Valley, Idaho, Usa, per la riunione di una congressa di miliardari, dovette rassicurare i “pape-roni-investitori” americani dopo il taglio del rating da A3 a Baa2. Adesso, chi lo farà?